

SPECISMO E BENESSERE ANIMALE

La ricerca di un compromesso accettabile.

Alessandro Desantis

Sommario

Alcuni filosofi e associazioni animaliste sostengono la necessità di rinunciare alla discriminazione tra specie ed estendere anche agli animali non umani alcuni diritti fondamentali come quello alla vita e alla libertà. In questo testo cerco di individuare un criterio oggettivo, razionale e replicabile con cui si possa valutare la sofferenza di un individuo in seguito al proprio sfruttamento e dimostro come tale criterio debba necessariamente discriminare tra animali umani e non umani.

1 Introduzione

Gli esseri umani hanno raggiunto un tale livello di sviluppo da potersi permettere il lusso di preoccuparsi e impegnarsi attivamente non solo per il proprio benessere, ma anche per quello delle altre specie e dell'ecosistema. Ne è una chiara prova la nascita di organizzazioni ambientaliste e animaliste, così come la crescente quantità di filosofi contemporanei e non che si sono battuti e si battono per un migliore trattamento degli animali non umani.¹

Sebbene in alcuni casi questa battaglia possa essere considerata giusta (è nell'interesse comune porre un freno al folle sfruttamento delle risorse che stiamo praticando dagli anni della rivoluzione industriale), alcune di queste associazioni giungono talvolta a conclusioni piuttosto discutibili, arrivando ad affermare l'uguaglianza di tutti gli animali e pretendendo che l'uomo si consideri alla pari delle altre specie e ne cessi dunque lo sfruttamento.

A mio parere, si tratta di una posizione fondamentalmente incompatibile con il proseguimento della specie umana e di un' improduttiva resistenza al naturale istinto di conservazione. Pur essendo auspicabile una limitazione del nostro impatto sull'ecosistema, pensare di poter annullare quest'impatto è quantomeno utopico, se non addirittura ipocrita e ingenuo.

2 Lo specismo in natura

In natura è assolutamente normale favorire la propria specie rispetto alle altre e lavorare perché questa prosperi. È solo una delle tante forme sotto cui si manifesta l'istinto di conservazione. I leoni non cacciano altri leoni in primo luogo perché sarebbe poco pratico e in secondo luogo perché non sarebbe una strategia di sopravvivenza efficace. Attaccano i propri simili solo per garantire la preservazione del proprio bagaglio genetico, ossia quando l'istinto di sopravvivenza individuale entra in conflitto con quello di conservazione della specie². Anche gli animali non umani dunque praticano lo specismo.

Inoltre, trattare la natura e l'uomo come se fossero due entità distinte non ha alcun senso. Non c'è motivo per cui non dovremmo considerarci parte della natura insieme a tutte le altre specie. Dunque, se anche quella umana fosse l'unica specie a praticare lo specismo, questo sarebbe comunque naturale.

¹Peter Singer, Jeremy Bentham e Paola Cavalieri sono tra i più importanti.

²È prassi comune per il maschio uccidere i cuccioli della femmina in modo che questa torni in calore. Il maschio riesce così a preservare il proprio bagaglio genetico

Ma supponiamo che i comportamenti appartenenti esclusivamente all'uomo siano contrari all'ordine delle cose o "contronatura": dovremmo allora smettere di vestirci? di guidare automobili? di esercitare la medicina? Dovremmo, insomma, rinunciare a millenni di progresso solo perché le altre specie non hanno progredito? La risposta è chiaramente no. Possiamo quindi affermare che la tendenza delle altre specie ad adottare certe pratiche è irrilevante se vogliamo determinare la correttezza delle stesse.

Tuttavia, il fatto che lo specismo sia naturale non implica che sia anche moralmente accettabile. Questo perché a un certo punto nella storia della nostra specie abbiamo deciso di autolimitarci, rinunciando ad alcuni dei nostri istinti animaleschi, al fine di garantire a tutti gli esseri umani una migliore convivenza. L'infanticidio è considerato crudele da buona parte dell'umanità; eppure molte specie lo praticano quotidianamente.

La presenza in natura di una pratica non è, per questo, un fattore determinante nella scelta di adottare o meno tale pratica, perché l'etica morale si configura, a mio parere, a un livello superiore rispetto alla natura.

3 Il giusto criterio

Ci sono stati diversi tentativi nell'individuazione di un criterio che fosse universalmente e coerentemente applicabile a tutti gli individui e che ci permettesse di determinare il valore di un individuo e, di conseguenza, la possibilità di sfruttarlo per il bene comune.

Jeremy Bentham, il padre dell'utilitarismo, riteneva che la sola capacità di soffrire di un individuo fosse l'unico fattore da tenere in considerazione nell'equipararlo ad altri individui:

The day has been, I am sad to say in many places it is not yet past, in which the greater part of the species, under the denomination of slaves, have been treated by the law exactly upon the same footing, as, in England for example, the inferior races of animals are still. The day may come when the rest of the animal creation may acquire those rights which never could have been withholden from them but by the hand of tyranny. The French have already discovered that the blackness of the skin is no reason a human being should be abandoned without redress to the caprice of a tormentor. It may one

day come to be recognised that the number of the legs, the villosity of the skin, or the termination of the os sacrum are reasons equally insufficient for abandoning a sensitive being to the same fate. What else is it that should trace the insuperable line? Is it the faculty of reason or perhaps the faculty of discourse? But a full-grown horse or dog, is beyond comparison a more rational, as well as a more conversable animal, than an infant of a day or a week or even a month, old. But suppose the case were otherwise, what would it avail? The question is not, Can they reason? nor, Can they talk? but, Can they suffer?³

In risposta, si sente spesso dire che gli esseri umani possiedano un proprio valore e una propria dignità intrinseci. Tuttavia, senza ulteriore elaborazione, si tratta di un'affermazione dogmatica e priva di fondamento, creata a posteriori per giustificare una superiorità provata inconsciamente. Perché solo gli esseri umani dovrebbero avere valore intrinseco? Cosa li distingue, cosa li rende unici tra tutte le specie animali?

Sebbene tutti i vertebrati e alcuni invertebrati siano in grado di provare dolore, non tutti gli individui soffrono allo stesso modo. Gli esseri umani (e, in maniera limitata, alcuni altri grandi primati⁴) sono dotati di ciò che viene definita "autocoscienza"; sono cioè consapevoli dell'esistenza di un io e di come quest'io si relazioni con l'ambiente circostante e con gli altri individui, concepiscono e fanno piani per il futuro.

L'autocoscienza ha a che fare anche con la percezione del dolore. Infatti, studi neurologici⁵ hanno dimostrato l'esistenza di tre diversi livelli di percezione del dolore: (1) gli organismi di livello 1 hanno semplicemente una reazione di fuga agli stimoli dannosi; (2) gli organismi di livello 2 sono in grado di percepire il dolore come sensazione fisica; (3) gli organismi di livello 3 sono in grado di accorgersi che stanno provando dolore.

La maggior parte degli animali non umani rientra nel livello 2: sebbene siano in grado di percepire fisicamente il dolore, non concepiscono l'idea del dolore. Negli individui dotati di autocoscienza invece il dolore non è semplicemente uno stimolo fisico: questi si *rendono conto* di provare dolore. Per esempio, un

³Bentham, J. *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*. 1823, cap. 17, note.

⁴Patterson, F., Gordon, W. *The Case for the Personhood of Gorillas*. In Cavalieri, P., Singer, P. *The Great Ape Project*. St. Martin's Griffin, pp. 58-77.

⁵Murray, M. *Nature Red in Tooth and Claw: Theism and the Problem of Animal Suffering*. Oxford: Oxford University Press, 2008.

uomo investito da una macchina prova rimpianto e tristezza all'idea di non essere riuscito a realizzarsi appieno, di non poter più rivedere le persone care, di non avere più tempo per portare il proprio contributo al mondo. Non si può pensare di poter paragonare queste due dimensioni del dolore: gli organismi di livello 3 soffrono manifestamente di più rispetto a quelli di livello 1 e 2.

Le affermazioni di Bentham, però, non sono del tutto prive di fondamento. Così come noi, infatti, gli animali fuggono dal dolore fisico. È quindi nostro dovere ridurre al minimo indispensabile la sofferenza a cui sono sottoposti. Usare un topo per l'avanzamento della ricerca biomedica è lecito perché riduce la sofferenza umana che, come abbiamo visto, ha più valore rispetto a quella delle altre specie. Torturare il topo è invece un'azione immorale perché non beneficia alcun individuo al di fuori del torturatore.

Questa linea di ragionamento, però, solleva un'ulteriore questione: se il dolore fisico è l'unica condizione da evitare negli animali non umani, è moralmente accettabile ucciderne uno senza causare sofferenza? Quest'idea è alla base dei movimenti *happy meat*. Persino Peter Singer, il padre dell'antispecismo moderno, suggerì in un'intervista che potesse trattarsi di un'azione moralmente giustificabile:

If it is the infliction of suffering that we are concerned about, rather than killing, then I can also imagine a world in which people mostly eat plant foods, but occasionally treat themselves to the luxury of free range eggs, or possibly even meat from animals who live good lives under conditions natural for their species, and are then humanely killed on the farm.⁶

Del resto, di certo una mucca non ha piani per il futuro, né dei cari che soffriranno per la sua mancanza o di cui soffrirà la mancanza, né l'idea di un aldilà. Che viva o che muoia in maniera indolore, indipendentemente dall'esistenza di uno scopo per la sua morte, quindi, dovrebbe essere indifferente.

Sebbene sia difficile trovare un'obiezione all'uccisione indolore, a fini alimentari, di un animale che ha condotto una vita senza sofferenza, guarderemmo con orrore l'uccisione dello stesso animale per puro divertimento. Ma si potrebbe ribattere che l'uccisione ingiustificata causi un danno all'essere umano che avrebbe potuto invece usare l'animale per fini più nobili.

⁶Singer, P. In *The Vegan*. 2007.

3.1 L'argomento dei casi marginali

L'argomento dei casi marginali viene spesso citato dagli antispecicisti per dimostrare la fallacia della logica specista. È stato presentato per la prima volta da Singer in un articolo⁷ ed è poi divenuto un famoso esempio di come la logica specista sia incoerente e priva di fondamento.

Supponiamo che un uomo nasca con un deficit cognitivo talmente esteso da poter essere paragonato, sul piano intellettuale, a un animale non umano. Cosa ci impedirebbe di trattarlo non come un essere umano ma alla pari delle altre specie, ritenendoci dunque in diritto di sfruttarlo per i nostri scopi, come il progresso della ricerca? Se infatti istintivamente siamo portati a tutelarlo proprio come faremmo con un individuo normodotato, razionalmente dobbiamo trovare un argomento che possa giustificare questa tutela.

Ci sono diverse considerazioni da fare. In primo luogo, se quest'uomo avesse dei cari, il suo sfruttamento causerebbe loro del dolore. Danneggiando un caso marginale dunque, danneggeremmo chiunque lo avesse a cuore. Poiché c'è un'alternativa che provoca meno sofferenza (usare un animale non umano), siamo moralmente obbligati ad adottarla.

Inoltre, c'è sempre la possibilità che la scienza trovi una cura prima della morte dell'uomo, e che dunque sfruttandolo gli negheremmo il futuro. Appare invece improbabile che riusciamo a inventare, in tempi ragionevoli, un metodo per dotare gli animali non umani di autocoscienza; e anche se lo inventassimo, le implicazioni etiche del suo impiego meriterebbero una discussione a parte.

Infine, quest'argomento è utilizzabile solo per via dell'esistenza di un ristretto numero di casi marginali. Se questi casi non esistessero e tutti gli esseri umani fossero superiori in capacità cognitive agli animali non umani, allora saremmo giustificati nel negare loro i privilegi che gli animalisti invece pretendono. Appare dunque piuttosto curioso che un fattore completamente indipendente dalla natura delle specie non umane possa influire in qualche modo sul loro stato morale.

3.2 L'argomento non egalitario raffinato

Singer sostiene anche⁸ che non si possano negare dei diritti fondamentali agli individui in base alle loro capacità (e, nel caso specifico, all'autocoscienza)

⁷Singer, P. *Speciesism and moral status*. In *Metaphilosophy*. Luglio 2009 (vol. 3-4), pp. 568-571.

⁸Singer, P. op. cit., pp. 572-573

perché, applicando questo ragionamento in maniera coerente, si getterebbero le basi per una discriminazione tra gli stessi esseri umani. Si potrebbe infatti obiettare che gli esseri umani con un quoziente intellettivo particolarmente elevato soffrirebbero per via del proprio sfruttamento più di quanto ne soffrirebbe un normodotato.

Ma che un quoziente intellettivo elevato “amplifichi” la percezione del dolore non è vero: non esiste alcun fattore oggettivo che ci permetta di giudicare quale essere umano soffrirebbe di più per via del proprio sfruttamento (a parte ovviamente i casi marginali che ho discusso prima), essendo la percezione del dolore estremamente soggettiva.

E se anche tale fattore esistesse e alcuni individui provassero il dolore più intensamente di altri, il loro sfruttamento sarebbe comunque immorale, in quanto tali individui avrebbero dei diritti. Tali diritti non potrebbero e non devono essere negati in modo arbitrario: ha dei diritti chiunque possa rispettare dei doveri, indipendentemente da considerazioni di altra natura.

3.3 La razionalità delle emozioni

Si potrebbe obiettare che le emozioni provate in seguito a una determinata azione siano un argomento valido nella discussione etica riguardante l'azione. Curiosamente, questo ragionamento può essere adottato sia per sostenere l'infondatezza dell'argomento dei casi marginali (il dolore provato in seguito all'uccisione o allo sfruttamento di un altro essere umano sarebbe sufficiente, in tal caso, a evitare simili azioni indipendentemente dalla capacità del caso marginale di percepirne le conseguenze), sia per supportare l'abolizione dello specismo (il dolore che lo sfruttamento degli animali provoca all'uomo è indice che questo debba essere abolito). Si tratta, a mio parere, di un argomento fallace sotto diversi aspetti.

In primo luogo, così come quello dei casi marginali si regge in piedi solo grazie all'esistenza di pochi individui con capacità cognitive estremamente ridotte, allo stesso modo l'argomento emozionale esiste solo perché gli esseri umani sono naturalmente empatici. La maggior parte dei nazisti, per esempio, non ha provato rimorso in seguito all'uccisione di milioni di ebrei nei campi di sterminio: era anzi convinta di fare il bene dell'umanità. Se dunque non ci fosse stata un'etica morale a cui appoggiarsi, o se non ci fossero stati giudici al

di fuori dei perpetratori, non ci sarebbe stato disgusto e l'azione sarebbe stata perfettamente lecita.

In secondo luogo, è errato credere che le emozioni non abbiano nulla a che fare con la razionalità; molte prove portano invece a credere che le emozioni siano scatenate dalla ragione, anche se a prima vista può non sembrare così⁹. Prendendo come esempio quello del genocidio ebreo appare chiaro che il resto del mondo non si sia ribellato semplicemente perché l'azione era disgustosa; semmai è stata l'eclatante violazione dei diritti umani a suscitare una reazione emotiva. In questo caso l'emozione ha agito da catalizzatore, coadiuvando il ragionamento e l'azione che ne è seguita.

Allo stesso modo la felicità, la tristezza, la paura e tutte le altre emozioni sono scatenate dalla ragione, sia che lo realizziamo razionalmente sia che lo ignoriamo. La felicità non è che una reazione al piacere ovvero a una situazione favorevole; la tristezza è una risposta alla sofferenza ovvero a una situazione sfavorevole; la paura ci mette al riparo dai pericoli. Tutto questo fa pensare che le emozioni non siano che un'evoluzione darwiniana dei nostri istinti e che funzionino dunque secondo dinamiche ben precise. In particolare, tutte le emozioni si riconducono all'istinto di sopravvivenza.¹⁰

Di tanto in tanto proviamo emozioni scatenate da motivazioni illogiche, emozioni esagerate che ci portano a danneggiarci o a danneggiare gli altri, ma questo non è certo un segno dell'irrazionalità di *tutte* le emozioni; è semplicemente frutto della natura limitata dell'essere umano, che tende all'errore e al pregiudizio nelle emozioni così come nell'etica morale.

Le emozioni non razionali non sono dunque accettabili in una discussione etica. Se lo fossero, sarebbe impossibile assegnare la ragione o il torto con sufficiente certezza, poiché non ci sarebbe alcun criterio oggettivo di cui discutere e qualunque dibattito perderebbe significato.

4 Il diritto di avere diritti

Gli animalisti parlano spesso di diritti degli animali. Ma perché un individuo abbia il diritto alla vita, è necessario che tutti gli altri individui rispettino il

⁹Zaluski, W. *Emotions and Rationality*. In LeDoux, J. et al., *The Emotional Brain Revisited*. Copernicus Center Press, Cracovia 2014, pp. 303-318.

¹⁰Quella sul fine ultimo e dunque sulla razionalità della vita è una discussione più adatta ad altre sedi. Il fine di questo articolo non è individuare una motivazione per l'esistenza.

dovere di non ucciderlo.¹¹ Allo stesso tempo, questi individui rispettano i propri doveri per ottenerne in cambio dei diritti.¹² Se nessuno rispettasse i propri doveri e pretendesse esclusivamente il riconoscimento dei propri diritti, non ci sarebbe più un equilibrio e l'intero sistema crollerebbe.

Se, per ipotesi, una scimmia uguale all'uomo per capacità cognitive pretendesse gli stessi diritti dell'uomo, saremmo moralmente obbligati a garantirlglieli. La scimmia infatti, potendo rispettare tutti i doveri umani, potrebbe e dovrebbe beneficiare di tutti i diritti.

Ma in generale gli animali non umani non dispongono delle capacità cognitive necessarie per rispettare un dovere e dunque non possono pretendere dei diritti.¹³ Sono gli uomini che hanno regolato autonomamente la libertà con cui possono disporre delle altre specie: uccidere un animale non è una violazione del suo diritto alla vita ma un'infrazione della legge. All'animale, in altre parole, è stata assegnata arbitrariamente la libertà¹⁴ di vivere: può vivere senza rispettare alcun dovere. Questa libertà, però, ha delle limitazioni: laddove l'animale sia necessario al progresso medico o comunque a ridurre la sofferenza umana, può essere soppressa la sua libertà di vivere.

5 Rinunciare allo sfruttamento

Tutte le considerazioni fatte sopra portano a una conclusione: è necessario, se degli individui devono essere sfruttati per il bene della nostra specie, che questi individui siano non umani. Non ci siamo ancora fermati a considerare, però, se questo sfruttamento sia effettivamente necessario o se possiamo farne a meno grazie al progresso che abbiamo raggiunto. Se infatti potessimo, sarebbe nostro preciso dovere rinunciarvi per limitare la sofferenza degli animali non umani.

Oggi, purtroppo, gli animali vengono ancora impiegati (per necessità) in diversi campi. Oltre che a fine alimentare, ne facciamo uso per la sperimentazione di farmaci e per il progresso della ricerca di base. Queste attività non

¹¹Hohfeld, W.N. *Fundamental legal conceptions as applied in judicial reasoning*. In *The Yale Law Journal*. Giugno 1917 (vol. 26, n. 8), pp. 710-770.

¹²Questo ragionamento non giustifica la pena di morte. Non rispettando un dovere altrui, infatti, non si perde il diritto corrispondente perché si è comunque potenzialmente in grado di rispettarlo. Uccidere un omicida è immorale perché questo ha un'intera vita per rientrare nel sistema diritti- doveri; ucciderlo significherebbe privarlo di questa opportunità.

¹³Non è un caso che le minoranze a cui in passato furono negati dei diritti combatterono in prima persona le battaglie per ottenere tali diritti: quello degli animali non umani è l'unico caso in cui non sia la categoria discriminata ad avanzare delle pretese.

¹⁴Per la definizione formale di "libertà" si veda Hohfeld, W.N., *op. cit.*

riducono solo la sofferenza umana ma anche quella animale: i farmaci per uso veterinario, per esempio, vengono sperimentati sugli animali. Poiché dal sacrificio di pochi individui deriva il benessere di molti, è preferibile continuare sulla strada che stiamo seguendo.

Fortunatamente esistono molti metodi complementari alla sperimentazione animale che ci permettono di ridurre al minimo l'impiego degli animali nella ricerca. I ricercatori sono in effetti obbligati, legalmente e moralmente, a usare un metodo complementare ovunque sia possibile, in accordo col principio delle tre R (*replacement, reduction, refinement*)¹⁵.

Non esiste, però, alcun metodo alternativo. Sembra difficile se non impossibile, peraltro, che si possa sviluppare un modello di sperimentazione in tutto uguale all'organismo animale: se così fosse, infatti, avremmo di fatto creato un animale e saremmo in balia delle stesse complicazioni etiche che ci troviamo ad affrontare oggi. Di contro, un modello dissimile dall'originale non è sempre utile ai fini della sperimentazione.

Coloro che chiedono l'abolizione della sperimentazione animale, oltre a considerare i danni che questo avrebbe sul benessere degli animali, dovrebbero anche fermarsi a riflettere sulla moralità dell'inazione. Se mi rifiutassi di aiutare un uomo colto da un infarto sul ciglio della strada, difficilmente potrei essere ritenuto innocente. Perché allora dovrebbe essere morale rinunciare alla ricerca che potrebbe portare alla cura di patologie gravi?

6 Conclusioni

È nostro preciso dovere, io credo, ridurre la sofferenza di tutti gli individui in grado di soffrire al minimo indispensabile. Ma non tutti soffrono nella stessa maniera: l'autocoscienza fa sì che gli esseri umani sperimentino il dolore in maniera più intensa rispetto agli animali non umani. Perciò è preferibile sfruttare un animale non umano rispetto a un essere umano.

Ciò nonostante siamo obbligati, laddove possibile, a impiegare tutti i mezzi di cui disponiamo per evitare tale sfruttamento. Queste cautele vengono già adottate nell'impiego degli animali ai fini della sperimentazione e, parzialmente, nel loro impiego a fini alimentari. Quello che possiamo fare è continuare questo

¹⁵Russell, W.M.S., Burch, R.L. *The Principles of Humane Experimental Technique*. Methuen, London 1959.

meticolofo lavoro di riduzione e rifinitura nella speranza che un giorno potremo cessare del tutto lo sfruttamento.

Rinunciare oggi all'impiego di animali non umani è invece impossibile: significherebbe fermare lo sviluppo, portare alla sofferenza umana e animale. Dal benessere di un ristretto gruppo di individui deriverebbe il dolore di molti altri, umani e non umani.